

Riforma del “fallimentare” promossa Ma resta irrisolto il tema del credito

DA RIPENSARE SIA LA “CONCESSIONE ABUSIVA” SIA L’INTERRUZIONE BRUTALE DEL SOSTEGNO FINANZIARIO ALL’IMPRESA CHE CERTO NON AIUTA A SUPERARE LE CRISI. MA È GIUSTO INTRODURRE UNA SORTA DI “TESTO UNICO”
GIANLUCA BERTOLOTI*

L’incessante e caotica alluvione legislativa degli ultimi quindici anni in un settore certamente nevralgico per lo sviluppo del sistema economico, quello cioè delle procedure concorsuali (il rilievo del quale è naturalmente andato crescendo per via della crisi globale) ha avuto quale unico effetto certo una sconcertante incertezza: imprenditori, banche e professionisti sono disorientati, costantemente alla ricerca delle regole da applicare.

L’incertezza del diritto e la conseguente incapacità degli operatori di prevedere le conseguenze giuridiche del loro agire economico costituiscono la principale ragione per la quale in Italia si fa fatica ad attirare investitori provenienti dall’estero: non è un problema di giustizia lenta, ma di giustizia imprevedibile e della quale avvocati e magistrati sono vittime, non causa.

Merita, dunque, un plauso convinto l’idea di dotare interpreti e operatori del diritto di una sorta di Testo Unico delle procedure concorsuali, della prevenzione e dei modi di composizione della crisi, nel quale si vogliono far confluire i diversi procedimenti che l’ordinamento allo stato attuale prevede, con riferimento a imprenditori commerciali e al debitore civile.

In questa prospettiva, il disegno di legge delega al governo per la «riforma delle discipline della crisi di impresa e dell’insolvenza», ora in discussione al Senato, avrebbe dovuto tuttavia contemplare anche la crisi dei grandi complessi industriali e dunque la disciplina dell’amministrazione straordinaria.

Come è stato già ben osservato dalla Commissione procedure concorsuali e crisi d’impresa del Consiglio Nazionale Forense nelle sedi istituzionali, infatti, sono ben noti i danni prodotti al sistema Paese dall’eccentricità della disciplina della amministrazione delle grandi imprese in crisi rispetto alle regole generali in tema di fallimento.

Del resto, pur ribadendosi un giudizio complessivamente positivo sulla riforma in fieri, si deve ricordare da un lato che, essendo quello attuale l’ennesimo tentativo di arrivare ad una riforma compiuta delle procedure concorsuali, occorrerà attendere che il disegno di legge delega si trasformi da tentativo a riforma.

Dall’altro lato, sarà necessario un attento e scrupoloso vaglio tecnico nel passaggio dai principi di delega alle norme che saranno contenute nei decreti delegati. Vaglio tecnico rispetto al quale l’avvocatura e il Consiglio Nazionale Forense che la rappresenta devono dare il proprio contributo quali interlocutori naturali del processo e dei complessi tecnicismi giuridici che regolano il sistema delle crisi delle imprese. Fra i profili che forse meritano ulteriori meditazioni rispetto a quanto previsto nel disegno di legge di delega attualmente in discussione al Senato, vanno certamente segnalati quelli che in qualche modo incidono sul valore “economico” della riservatezza.

Si allude, in particolare, alla prospettazione di un sistema cosiddetto di allerta, già sperimentato in altri ordinamenti, specialmente in Francia e che avrebbe la finalità di consentire l’emersione anticipata della crisi, consentendo così un intervento tempestivo e efficace per scongiurare l’insolvenza ovvero per mitigarne le conseguenze.

È noto, infatti, che in Italia le imprese di piccole e medie dimensioni, pur rappresentando l’asse portante dell’intero sistema economico, fanno fatica ad ottenere credito, anche in

presenza di ottimi progetti. Occorre, dunque, un folle ottimismo, unito ad una rivoluzione culturale del sistema creditizio, per pensare che la notizia precoce di una crisi di

un’impresa possa per a stessa rappresentare un salvagente e non induca, invece, i già scarsamente disponibili e costosi finanziatori ad una interruzione delle linee di credito. Interruzione che, lungi dal salvare l’impresa in crisi, la condannerebbe all’irreversibile insolvenza.

D’altra parte se si guarda alle società commerciali, il nostro diritto societario prevede già meccanismi che – pur non essendo appellati come di allerta – nei fatti consentono di allertare organi sociali e soci che è in atto una crisi: occorrerebbe, allora, più che volgere lo sguardo all’introduzione di nuove norme, verificare che quelle vigenti siano rispettate e, semmai, incentivarne l’osservanza, valutando anche un inasprimento delle sanzioni per la loro violazione.

Inasprimento che però non dovrebbe riguardare solo gestori e controllori (o, se si preferisce, solo consigli di amministrazione e collegi sindacali), i quali spesso vengono sacrificati sull’altare della crisi, dimenticandosi che il successo di una impresa dipende anche dal ruolo fondamentale del sistema creditizio: sarebbe dunque necessario allora ripensare i due poli, quello della concessione abusiva e quello della interruzione brutale del credito, al fine di incentivare le banche ad una sana e proficua vicinanza alle imprese, anche quando sono in crisi.

***PROFESSORE
DI DIRITTO COMMERCIALE
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
ROMATRE**

